

Proponiamo un estratto tratto dalla autobiografia di Achille Bargossi, primo corridore italiano di professione, che viveva solo delle sue esibizioni destinando parte dell'incasso in beneficenza e con un obiettivo ben preciso: essere chiamato dalle Autorità a fondare una Scuola di podismo / From the autobiography of Achille Bargossi, the man who founded the 'art' of running in Italy.

Io ho un sogno

di Achille Bargossi

	Città, regioni e nazioni teatro delle imprese di Bargossi
data	località
1873	Milano-Monza, poi Forlì
1874	Emilia Romagna, Veneto
1875	Gorizia, Trieste, Pirano, Capo d'Istria, Pola, Fiume
1876	Udine, Verona, Brescia, Bergamo, poi lunga inattività a Milano
1877	Francia, Londra
1878	Milano, Torino, Francia
1879	Milano, Torino, Verona, Roma, Napoli
1880	Francia
1881	Germania, Ferrara, Vienna, Verona, Pisa, Firenze
1882	Roma, Palermo, Algeria, Portogallo, Spagna
1883	Roma, Francia, forse Svizzera, Torino, Milano, Lodi
1884	Impero Ottomano
1885	Francia, Argentina

Non è senza trepidazione ch'io mi decido a render pubbliche queste mie «Memorie» per mezzo della stampa. Né a questo sarei venuto, se la dolce insistenza degli amici ed anche di autorevoli personaggi che mi onorano della loro benevolenza, non mi vi avesse costretto. E gli è ben certo che queste povere pagine non potranno piacere a coloro che non apprezzano quei sentimenti nobili e generosi i quali, come il ben inteso amor proprio, il patriottismo sincero e la volontà di crescer lustro al proprio Paese, possono fare di un oscuro soldato un eroe, di un ignorato operaio un esimio

scienziato. Scrivo per gli uomini di cuore. Nato di popolo, non mi resero orgoglioso gli onori tributatimi in Italia ed all'estero. Trascorsi la prima giovinezza contrastando all'avversa fortuna un tozzo di pane onorato. Lavorai, prima, per vivere, e quando agiatezza ed onori meritai e raggiunsi, lavorai ancora per crescere lustro alla patria mia. Lessi, non so più dove, che Meyerbeer (nds: compositore tedesco 1791-1864. Bargossi fornisce più volte, come si vedrà oltre, con citazioni, la prova di un discreto livello culturale), visitando un cimitero, esci in questa esclamazione: Quanti ingegni giaceranno sepolti sotto queste zolle ai quali la povertà avrà impedito di rendersi noti. Anch'io, forse, se avessi potuto studiare, mi sarei, lo sento, reso celebre nelle arti o nelle scienze. La povertà non mel concesse. Mi sentivo, in quella vece, ricco di robustezza e di energia, e da queste mie doti trassi i mezzi per crearmi un nome onorato ed una posizione, se non ricca, agiata. Le strade son molte per arrivare alla fama. Altri vi giunge vegliando lunghe notti sui libri. Io vi pervenni di corsa...per e colle mie gambe.

Nacqui nella forte e patriottica Romagna, a Forlì, il 22 aprile del 1847 da Angelo Bargossi e Marianna Zattini, commercianti. E scrivendo i nomi de' miei buoni genitori, non posso non mandare alla loro venerata memoria un mesto e riverente saluto. Furono buoni tanto, e però pensino i miei gentili lettori se avrebbero gioito, poveretti, della mia gloria e de' miei trionfi. Divisando il mio genitore avviarmi al commercio mi mise, mentr'ero ancora bambino, alle scuole. Le frequentai poco però, poiché a 12 anni già viaggiavo per affari del commercio paterno. Si fu in quegli innumerevoli viaggi che temprai il corpo alle rudi fatiche, e l'animo alle sofferenze ed alle delusioni. A que' tempi la Romagna non possedeva alcuna linea ferroviaria, e però io dovevo percorrere immense distanze, quasi sempre a piedi, onde trasportare le mercanzie sui vari mercati. Per le strade quasi sempre disagevoli e l'essere il cavallo sempre troppo carico, ero obbligato, come dissi, a fare pedestramente la mia strada. Mi accadde non di rado che, sorpreso dalla notte in mezzo a inestricabili foreste, dovetti attendere l'alba, sdraiato nella neve, o su terreno umido e fangoso, immaginino i lettori con quanto mio diletto. E non c'era da poltrire per via. La qualità del mio commercio esigeva anzitutto la massima sollecitudine, imperocchè portandomi a Comacchio, per esempio, a vendere olii, farine, cuoiami, ecc, mi caricavo poi di pesce che dovevo, partendo di là il mercoledì, recare a Forlì per il venerdì, giorno di mercato e, secondo vecchia usanza, giorno in cui su quasi tutte le mense s'imbandisce il frutto delle acque. E con tutte queste fatiche, dormire cioè tal fiata sulla neve tal'altra nel fango, quasi sempre all'albergo della *Belle Etoile*, tant'era robusta la mia fibra e indomita la mia volontà, che mai la benchè minima malattia m'incolse. E sì che questa vita randagia non durò già un mese, ma otto anni, i quali furono lunghetti ve l'assicuro, parola da corridore onorato. Avevo vent'anni quando la morte, sempre crudele, mi rapì quella poveretta di mia madre. Soffersi molto, tanto più che poco dopo dovetti anch'io pagare il mio debito alla patria. Ascritto nelle liste di leva come nato nel 1847, dovetti entrare nell'esercito. Desideravo molto vestire la divisa del bersagliere, anche perché agile e robusto com'ero mi sentivo fatto apposta per quel Corpo. Se non che non misurando io che un metro e 59 cm, vi si opponeva la legge, e *spinte o sponte* m'incorporarono nel 66° Reggimento Fanteria.

Fu in questa nuova fase della mia avventurosa esistenza che il mio ingegno cominciò a espandersi. Il reggimento a cui ero stato assegnato aveva sua stanza in Nocera de' Pagani (nds: nome con cui era conosciuta all'epoca una zona del salernitano). Appena entrato in caserma mi chiesero se sapessi leggere e scrivere. Alla mia risposta affermativa, e dopo avermi assoggettato ad un breve esame, fui subito messo tra gli allievi. Ebbene, dopo sette mesi ero già caporale, e segnato a dito nel reggimento come uno dei più bravi e intelligenti. Trascorsa la ferma normale, mi si invitò a prendere il riassoldamento con premio; sarei stato nominato sergente. Rifiutai. Anzitutto io ero ambizioso di salire in alto. E il mio ingegno giustificava le mie mire. Poi, come dar sfogo alla mia esuberante energia negli infecondi ozii di una guarnigione? Rifiutai, ripeto, e denari ed onori, e pensando che al mio buon padre potesse occorrere ancora l'aiuto del mio braccio e della mia intelligenza, allo scadere della ferma ritornai...di corsa al domestico focolare. Mi son promesso di essere fedele narratore degli avvenimenti della mia vita. E però dovrò rattristare talvolta il lettore col racconto delle mie domestiche sventure. A casa mia mi attendevano nuovi dolori. Era allora il

1872. Il mio povero padre, nell'onesto intendimento di dare un'altra madre a' miei piccoli fratelli, s'era da poco sposato ad altra donna. Rispetto ora, come allora, la decisione del compianto mio genitore, ma al lettore amico non posso non tacere come la mia matrigna fu proprio la rovina della famiglia. Cercai di soffocare in me que' sentimenti men che rispettosi verso la moglie di mio padre, ma vedendo che come sempre non mi sapevo padroneggiare, abbandonai ancora una volta, e con quanto dolore lo giudichi l'animo buono di chi mi legge, il tetto paterno, e mi avviai alla volta della capitale morale d'Italia. Ho nominato Milano. Vi giunsi sui primi mesi del 1873, e quantunque fossi senza raccomandazioni, pure trovai subito di allogarmi come conduttore presso la società anonima degli Omnibus, e come cocchiere all'occasione. Vi stetti parecchi mesi ma poi, che volete, quello starmene tutto il giorno, quant'era lungo, inchiodato sul sedile colle redini in mano, mi uggiva terribilmente. Far correre i cavalli io, che avrei voluto far correre gli uomini! Convenite che era un vero supplizio. M'ero già fatto in quella città non pochi amici attratti dalla schiettezza del mio sorriso, dalla mia lealtà ed onestà. Non ebbi dunque che ad esprimere il mio desiderio e tosto trovai di collocarmi presso un rinomato magazzino di tappezzerie. Non ci stavo malaccio. Conoscevo già un pochino il mestiere, e così potei subito farmi onore. Dopo poco tempo ero il primo giovane di magazzino. E così una novella prova avevo della fertilità del mio ingegno. Decisamente il mio fato mi spingeva a cose grandi. Excelsior, andavo di continuo ripetendo tra me...ed in alto poggiai! Non v'ha angolo di Francia, Spagna, Germania ed Italia che non risuoni ora delle mie lodi. Né io insuperbisco. Le accetto come dovutemi e tiro dritto...di corsa sempre, per la mia strada. Dove arriverò? Dio solo lo sa; ed anche le mie gambe forse lo sanno, ma non possono parlare.

Già da qualche tempo, là a Milano, nelle passeggiate festive, io m'ero accorto come possedessi garretti d'acciaio e fossi veloce alla corsa. Già piccole gare erano insorte tra me ed i camerati, gare nelle quali il vincitore era sempre Achille Bargossi. Questa mia prerogativa mi fece pensare se, da e per essa, non avessi per avventura potuto crearmi una posizione meno meschina. Ardito, energico, intollerante, come tutti i romagnoli, delle offese, ero però assai modesto, e quella certa fiera insita nell'animo di noi di Romagna, mi vietava di mendicare appoggi. Eppure ne avevo bisogno per cominciare a trarre in atto il mio divisamento. Lontano dal mio Paese, non conosciuto se non dai miei compagni di lavoro, come potevo io cimentarmi in una impresa ardita, e che avrei voluto rendere gigantesca, se non ero sorretto da persone intelligenti e ricche? Il caso, o meglio la fortuna, venne in mio aiuto. Accingendomi a parlare della prima prova pubblica da me sostenuta, mi sento vivamente commosso. Si fu il giorno 21 agosto del 1873. Scrivo oggi per la prima volta questa data, eppure non m'è mai escita dalla memoria. Gli è che io annettevo importanza grandissima a quel primo esperimento in un esercizio fino allora da tutti trascurato. Si trattava di provare fin dove può spingersi la resistenza dei garretti d'un uomo. In quel giorno adunque io ero entrato, per berne un goccio di quel buono, nell'osteria all'insegna del *Ponticello*, fuori di Porta Venezia. Ad un tavolo vicino al mio erano seduti due noleggiatori di cavalli e vetture i quali, tra un bicchiere e l'altro di *Rocca Grimalda*, discutevano sulla bontà dei loro quadrupedi, e naturalmente ciascuno dei due reclamava la superiorità pe' suoi proprii. Il discorso mi interessava, perché fui sempre intelligente di cavalli. Tendevo dunque l'orecchio, quando uno dei contendenti, avendo detto che possedeva un cavallo tanto buono che in un'ora era capace di varcare la distanza da Milano a Monza, io non potei più oltre starmi zitto, e conoscendo un po' que' due signori, mi volsi verso loro e dissi: Come mai vi meravigliate tanto che i vostri cavalli percorrano in un'ora la strada da qui a Monza? Io, che come vedete ho solo due gambe, buonine peraltro, scommetto che vado a Monza, sempre di corsa, in meno di un'ora.

- Eh via, voi siete matto!

- Sono tanto savio che rinnovo la proposta.

- Accettato! replicò uno dei due. Scommetto 1000 Lire contro 500 che non arriverete a fare questa strada, alla corsa, in un'ora.

Risposi non potere io scommettere 500 Lire per le solite trentatre ragioni, la prima delle quali era che non le possedeva. Era però fortunato possessore di Lire 60, e proposi questa somma da parte mia contro 120 Lire da parte dell'altro. La proposta fu subito accettata. Depositammo il denaro

I duelli di Achille Bargossi con i campioni stranieri

La maggior parte delle prove sostenute dal Bargossi furono contro il tempo; alcune altre volte si trattò di sfide contro cavalli, pattinatori, ciclisti o gruppi di podisti dilettanti che si davano il cambio, in Italia come all'estero. A quanto ne sappiamo, quattro soli furono i corridori di professione che Achille si trovò ad affrontare durante la sua carriera. Il 1° marzo 1880 a Clermont Ferrand certo Dibbelz che, dopo un centinaio di giri della piazza principale per un totale di 5 ore di corsa, vistosi annullato il vantaggio fino allora accumulato e sorpassato in tromba dal forlivese, cedette di schianto. Nel 1881 affrontò Fritz Käpernik, distintosi fino allora soprattutto per imprese realizzate in Inghilterra. La sfida si svolse a Vienna in settembre, e il granatiere della guardia imperiale di Francesco Giuseppe, insignito di tre ordini equestri, fu costretto al ritiro come Dibbelz, ma dopo 50 chilometri e senza aver mai messo in difficoltà l'italiano. Più ostico per Bargossi fu l'aragonese Mariano Bielsa. Dopo alcune esibizioni di successo durante la sua tournée in Spagna della seconda metà del 1882, Bargossi trovò sulla sua strada un 23enne corridore locale, nato nel villaggio di Berbegal, a nome Mariano Bielsa y Latre e soprannominato 'Chistavín', che accettò la sfida che Achille lanciava sempre ovunque andasse. Il 22 ottobre 1882 nella plaza de toros di Saragozza, nei 43 minuti di corsa prefissati, lo spagnolo compì 81 giri della piazza (m 14.500 circa) contro i 79 e mezzo di Bargossi. La vittoria dell'aragonese sul 'miglior podista del mondo' (così scrissero i giornali spagnoli) fece epoca, come sempre quando i 'grandi' cadono; fu 'cantata' in versi dal poeta Marín Carbonell. Qualche giorno dopo, il 14 novembre (data non certa) alla plaza de toros di Madrid, Bargossi si prese la rivincita sconfiggendo Bielsa. Anche alcuni periodici italiani riferirono della disfida Bargossi-Bielsa (L'Adige 5-11-882, La Capitale 6/7-11-882, Il Secolo 22/23-11-882, Lo Sport Illustrato 1-12-882). Il più quotato di tutti gli avversari di Achille fu l'inglese George Hazael, nato il 22-11-1845, che anni dopo aver affrontato il nostro si distinse soprattutto per tre imprese: 1) nel 1879, alla Islington's Agricultural Hall (GB), corse per la prima volta le 50 miglia in meno di 6 ore; 2) il 16-7-1881 ai Polo Grounds di New York, sconfisse Charles Price, campione inglese di tutte le distanze tra 10 e 50 miglia negli anni '70, sulle 10 miglia in 54:59.1/2; 3) il 4-3-1882 al Madison Square Garden di New York, alla conclusione di una 6 giorni corsa "go as you please" (marcia o corsa indifferentemente), divenne il primo uomo al mondo a coprire più di 600 miglia in 6 giorni, per l'esattezza km 965.807. Hazael e Bargossi si scontrarono nel 1877 sulla celebre pista londinese di Lillie Bridge, sulle 20 miglia; l'inglese impiegò 1h57:27, Bargossi si ritirò 50 yards dopo aver iniziato il suo 15° miglio di corsa, quando già aveva 5 giri di ritardo da Hazael. Così Achille ricordò l'evento nella sua autobiografia (pp. 29/30): «Dopo aver percorso 12 km provai come una paralisi alle gambe. Un fatto simile non mi era mai capitato, ed è per la certezza che mi si sia per gelosia – essendo io straniero – data a bere qualche porcheria, che voltai subito le spalle alla perfida Albione. Da allora mi guardai bene dai figli 'leali' di John Bull, e quel che bevo durante le mie corse me lo preparo da me o mi è presentato dalla mia Signora».

nelle mani dell'oste, e si fissarono lì per lì i patti della scommessa. Si decise dunque che la prova avrebbe avuto luogo il giorno stesso alle ore 5 e mezza pomeridiane. erano allora le 10 circa avanti mezzodì. Subito fui colto da una agitazione impossibile a descriversi. Camminavo per le vie come un allocco, e più volte corsi pericolo di essere travolto sotto le ruote di qualche vettura, tanto era indifferente a tutto ciò che succedeva a me d'intorno. Monza! Nel mio cervello quel nome danzava, mi si passi l'ardita figura, una ridda vertiginosa. Quelle cinque lettere io le leggevo su tutti i muri a caratteri di fuoco, e se non mi facevano l'effetto che il *Manel, Techel, Phares* a Baldassarre dopo quella tal pacchiata che sapete, non cessavano però meno d'impensierirmi seriamente. Bargossi mio bello, dicevo al mio io, qui si parrà la tua nobilitate, o per dirla in stile meno dantesco ma più appropriato, qui si proverà il tuo fegato. Un zinzino di paura l'avevo, non ve lo nascondo, et *pour cause*, corpo d'una locomotiva! Una corsa di 15 chilometri da farsi in un'ora, anzi meno, e con quel po' po' di fresco (eravamo, ricordate n'evvero? ai 21 d'agosto) convenite che per me che cominciavo, via, c'era di che preoccuparsene. Basta! Tra un sospiro e l'altro giunse il mezzogiorno, ora in cui ogni uomo che si rispetti, sia corridore o no, usa assidersi a mensa più o meno lauta. Ora voi penserete lettori cortesissimi che io, il quale dovevo sorbirmi que' benedetti 15mila metri, dovessi anzitutto curare di gettar del combustibile nella macchina. Ebbene ci pensai anch'io ma, e qui sta il guajo, quando fui al tu per tu con una sanguinolenta bistecca ed un buon mezzo litro da venti, e mi provai con essi a far quattro chiacchiere alla buona, m'accorsi come mi sarebbe stato impossibile trangugiare un solo boccone. Il vino peuh...avrebbe potuto andar giù; gli è tanto scorrevole! Ma pensai alle conseguenze che sarebbero derivate dal suo domicilio nello stomaco vuoto, e mi moderai. Quando Dio volle, giunse l'ora fatale. Già prima m'ero occupato dell'abito che avrei indossato. Capirete che con quel caldo e per il genere d'esercizio cui ero impegnato, non dovessi penar molto nello scegliere. Un semplice pantalone di tela ed una camicia. Vi aggiunsi un panciotto per amor dell'estetica. Quello che m'impensieriva piuttosto era la calzatura. Non avevo mai fatto corse lunghe, e però non sapevo se sceglierne una pesante o leggera. Nel dubbio astienti, dice il saggio. Ed io feci così, m'astenni. Non misi che un paio di calze, certo di essere più leggero. Non tardai a pentirmi. Ma non precipitiamo gli avvenimenti, come dicono i romanzieri. Vidi i giudici della scommessa levarsi di tasca l'orologio, e tra me dissi: ci siamo! E pensai all'altro *ci siamo* di quel poveretto di Don Abbondio allorquando, dopo aver constatato, con una occhiata esploratoria a sé dintorno, che non c'era mezzo di svignarsela, dovette rassegnarsi a cascare fra le grinfie dei bravi di Don Rodrigo. Uno dei giudici mi mostrò l'orologio. Segnavo le 5 e 29 minuti. Ci siamo, ripetei, ed al segnale convenuto...via di corsa!

Un solo applauso, ma immenso, assordante, si elevò alla mia partenza. Da Porta Venezia a Loreto corrono due chilometri circa. Ero commosso, sbalordito. La folla grande che invadeva la strada m'intercettava volta a volta il passo; le vetture che mi seguivano ai lati innalzavano nubi di polvere che m'accecarono, mi soffocavano. Per tutti questi motivi quei due primi chilometri mi affaticarono assai. Dopo il Loreto la folla cominciava a diradare; qualche centinaio di metri più in là non v'erano che poche persone. Pregai, sempre correndo, i signori che guidavano le vetture di starmi un po' a distanza e indietro per evitare l'inconveniente del polverio. Quelle brave persone aderirono tosto al mio desiderio non solo, ma con parole cortesi mi incoraggiavano e andavan gridandomi che se avessi corso sempre a quel modo, non c'era dubbio alcuno sull'esito della partita. Al che io, sempre senza rallentare il passo, rispondevo avrei potuto accelerare viemmaggiormente la corsa, ma volere riservarmi a ciò fare quando non mi restassero più che un chilometro o due a toccare la mèta. Dissi più su che non avrei tardato a pentirmi di non aver calzate delle scarpe purchessia. Il terreno era troppo sassoso perché potessi cavarmela liscia. Infatti dopo qualche chilometro un sasso, chissà forse più duro degli altri, nel quale inciampai, mi ferì un piede. Soffrivo perciò maledettamente, ma non pensai manco per sogno a fermarmi; anzi tirai via più in fretta. Aggiungete che la polvere m'era entrata nelle calze, e pensate...alla gioia de' miei poveri piedi. Ciononostante, lo ripeto, non mi perdetti di coraggio, e fu allora che adottai la divisa *Go ahead and never mind*, motto che farò incidere sulle mie armi, certo che non sarà mai smentito né da me né da mio figlio. E torniamo a Monza. Le sono giusto lontano poco più d'un chilometro. Non essendovi

mai andato prima di quel giorno domandai se fossero di Monza le case che vedevo ad una certa distanza. Alla risposta affermativa, spinsi la macchina a tutto vapore, attalchè le vetture non poterono più starmi al pari. Percorsi insomma l'ultimo chilometro in tre minuti e mezzo, ed arrivai così alle porte della Manchester lombarda 58 minuti dopo esser partito da Milano. Avevo dunque vinto! Due signori ripartirono immediatamente coi loro cavalli per Milano, onde portarvi la, per me almeno, lieta novella. Andrei troppo in lungo se volessi descrivere le ovazioni cui fui fatto segno dai buoni monzesi tosto che appresero di che si trattava. Mi si condusse in un albergo, ove vollero a tutti i costi che mi rifocillassi. Bevvi un brodo, e rifiutando l'invito fatto di coricarmi, stetti fra tutti quei signori conversando allegramente sino alle 8 di sera, alla qual ora feci ritorno a Milano, sdraiato mollemente in un attiraglio a quattro guidato dal signor Commizzoli, il mio scommettitore. A Milano poi, le accoglienze furono ancor più festose. Nonostante l'ora tarda, le 9 e mezzo, e l'oscurità della notte, una gran folla attendeva a Porta Venezia il mio ritorno. Molti mi chiesero come mi chiamassi e di qual paese fossi. Achille Bargossi, rispondevo franco, e di Forlì. E patria e casato palesavo orgoglioso. Si ritornò all'osteria del *Ponticello*, ove mi si consegnarono le 120 Lire della scommessa. Queste, Dio bonino, me le son guadagnate, dissi intascandole. Il giorno dopo, le cronache dei giornali tutti riferivano l'avvenimento. La fu una bazza pei cronisti al secco di fatti vari. Il *Secolo* specialmente ebbe per me parole gentili ed incoraggiamenti. Fu in quel giornale che lessi per la prima volta il mio nome stampato. Appresi ora all'estero come il *Secolo* sia oggi il giornale più diffuso in Italia. Se lo merita per Dio! E ascolti un mio consiglio l'amico *Secolo*, continui a sostenere la mia causa ed andrà poco che la sua tiratura sorpasserà quella del *New York Herald*. Lo dice Bargossi, e basta!

Figuratevi se, dopo quella strepitosa vittoria, potessi attendere di buona voglia al mio mestiere di tappezziere. Non potevo, in magazzino, star fermo un minuto. E la mia irrequietezza arrivò a tal punto che decisi io stesso di allontanarmi. La mia determinazione dispiacque al padrone ed ai camerati. Tenni duro. Mi rodeva la smania dei circhi equestri. Avrei potuto, pensavo, entrare in qualche compagnia acrobatica come ginnastico, uomo volante o che so io. Tornai a Forlì per levare il passaporto al fine di espatriare. Ero deciso di non fermarmi nella mia città natale che il tempo strettamente necessario per ottenere il documento che mi occorreva, ma feci i conti senza l'oste. L'oste in questo caso furono tutti coloro che avevano letto su pei giornali il fatto della mia corsa a Milano. Non sì tosto arrivato a Forlì, fui circondato dai vecchi amici ed assediato di domande. Fosti tu che corse da Milano a Monza in un'ora? Sei tu quel Bargossi di cui parlano tutti i giornali? Ed alle mie risposte affermative, piovevano giù consigli e proposte. Uno pretendeva addirittura ch'io fondassi subito una scuola Bargossi a Roma. Risposi che il materiale per fondare questa scuola non era ancora preparato, ma che ci saressimo venuti un giorno. Altri insistette perché dessi qui nella mia terra un esperimento della mia velocità di gambe. Mi schermivo, modesto com'ero e timoroso di affrontarmi davanti a' miei concittadini. Ma tali e tante furono le preghiere che il rifiutarmi più oltre di appagarle sarebbe parso scortesia da parte mia. Detti questo esperimento nel circolo delle corse, del quale mi ero impegnato di fare venti e più giri, di 500 metri ciascuno, in un totale di 40 minuti. Vi fu chi si addossò l'incarico di far stampare ed affiggere i manifesti relativi. Al momento di entrare nel recinto, il quale si andava man mano affollando di gente, udii un signore, negoziante di bestiame, il quale era pronto a scommettere che io non avrei potuto fare quei 20 giri nei 40 minuti prefissi. Accettai la scommessa e, naturalissimamente, la vinsi, col vantaggio altresì di due o tre minuti sui quaranta fissati. Gli incoraggiamenti, le lodi che m'ebbi per questa mia seconda vittoria, mi incitarono a perfezionarmi. Non dormivo no, su' miei allori. Al contrario miravo coi continui esercizi ad adusare il corpo a corse di maggior lena, studiando tutti quei metodi che meglio mi pareva potessero condurmi allo scopo agognato.

(nds: poi l'autore prosegue raccontando alcune delle imprese compiute, fino all'inizio del 1880, che seguono più o meno lo stesso schema delle due che abbiamo trascritto, ovunque si siano disputate, in Italia o all'estero: richiesta del permesso di esibirsi al Comune, annunci sui giornali, cartelloni, curiosi che si affollano, sfida contro il tempo o a volte contro avversari, vittoria di premi. Trascriviamo ora la conclusione dell'autobiografia).

Ed ora mi fermo poiché, lo ripeto, non basterebbe un volume *in folio* per accennare anche fuggacemente a tutte le vittorie da me riportate in patria, nella ingrata ma pur sempre adorata Patria mia, ed all'estero. Lo farò peraltro un giorno, e allora vi voglio divertire, lettori amabilissimi. Giunto così alla fine di questo libricino, sorge spontanea la domanda: Perché l'hai scritto? Il fare un libro, scrisse quell'anima nobile e sdegnosa di Giuseppe Giusti, «è meno che niente, se il libro fatto non rifà la gente». E questo è appunto lo scopo cui ho inteso con questa povera pubblicazione. Vorrei rifare la gioventù perché ci dia una generazione migliore. Vorrei preparare un piccolo esercito di Bargossi, vale a dire di locomotive umane. Mi direte che questo ch'io possiedo è un dono di natura. No signori! Perché quando cominciai a correre non potevo sorpassare il 15° o 16° chilometro sempre di corsa. Ora arrivo, senza mai fermarmi, a percorrerne fino a 60. Io non sono un atleta, ma non sono nemmeno un ginnastico ordinario. Ebbene tutti questi risultati di resistenza e di velocità che fanno stupire il mondo, io li ottenni con la perseveranza, colla ferma volontà di ottenere l'intento, ed anche con lo studio. Io non mi voglio arrestare a questo punto. La mia ambizione, poiché anch'io sono ambizioso, si leva più in alto. Io voglio educare tutta una generazione di giovani forti e valenti alla corsa, che potranno servire alla difesa della patria. E allora, amici lettori, vedrete un po' se non potremo vendicare un assassinio, recentemente perpetratosi, di un santo giovane? Vedrete un po' se non otterremo i nostri confini naturali? Che sia possibile a me fare degli allievi, io lo provo con un esempio vivente: mia moglie. La signora Bargossi non si sogna neppure di avere quelle forme atletiche di cui andavano superbe le profetesse germaniche e le guerriere antiche; chi la vide sa che è una signora delicata, sottile, che ispira tutt'altro che l'idea di una forza eccezionale. Ebbene mia moglie ha fatto, senza affaticarsi e tutto d'un fiato, una corsa di 26 chilometri. E l'ho educata io! Lo ripeto, non ho che un'ambizione, questa: di rendere il mio metodo popolare ed utile alla patria. Provi, per Iddio, l'onorevole Ministro della Guerra¹, provi ad affidarmi degli allievi scelti fra i più robusti ed agili nei diversi reggimenti, e se in un tempo relativamente breve io non ne farò dei bravi maestri, mi rassegno a lasciarmi sbattezzare uomo locomotiva, e ribattezzarmi uomo tartaruga. Voi trovate miracoloso che io compia certe corse di resistenza da stancare un cavallo e lasciarlo boccheggianti dietro di me. Ebbene datemi un reggimento, e vi garantisco che in capo a due mesi il soldato più *pelandron*, come si dice in milizia, saprà correre non meno di me. Ed accolga una buona volta sul serio, ma davvero sul serio, l'on. Ministro della Guerra, questa mia proposta. Crede egli, l'illustre Generale, che la valentia nella corsa sia una qualità secondaria per un militare? Gli antichi la tenevano nel massimo pregio; l'eroe Achille, non io ma l'altro, quello del tallone fatato, di nulla tanto si vantava come della sua velocità alla corsa.

¹ Si trattava del generale Annibale Ferrero. Bargossi bussò più volte alla porta del Ministero della Guerra per cercare di ottenere l'incarico di addestrare alla corsa le truppe italiane, ma invano. Si fermò a Roma per ben tre periodi: maggio-giugno 1879, dicembre 1881-febbraio 1882, aprile-maggio 1883. Nelle ultime due sortite i suoi veri intenti furono resi espliciti: «Pochi giorni fa il Bargossi è venuto a farci una visita: ci ha esposto tutto un programma che vorrebbe fosse attuato dal Ministro della Guerra. Si propone di far apprendere ai nostri soldati il modo di correre velocemente, senza stancarsi e vincendo alla prova i cavalli stessi, come tante volte ha fatto lui stesso. A sentire Bargossi, si potrebbe risparmiare la spesa della cavalleria, e fare molto meglio il servizio di esplorazione» (*La Riforma* 24-12-1881); «È tornato nella Capitale per chiedere al Ministro della Guerra che metta a sua disposizione un certo numero di soldati ai quali egli, mediante 40 giorni di un'istruzione, si impegna di far percorrere 80 km al giorno così come si fumerebbe una sigaretta! Anzi, a questo proposito ci ha fatto vedere e leggere tanto di istanza rivolta al Ministro della Guerra» (*La Capitale* 27/28-2-1883). Dopo l'ultimo viaggio a Roma Bargossi si esibì quasi esclusivamente all'estero, dove trovò anche la morte nel 1885, dal che si deduce che il Ministero deve avergli dato risposta negativa.



Figura 1 – A sinistra vignetta satirica apparsa su un periodico romano che prese spunto dalla sfida tra Bargossi e un cavallo montato dal sig. Napoleoni nel giugno 1879; la fisionomia di Achille, più volta descritta sui giornali dell’epoca, è riprodotta fedelmente. A destra immaginario cartellone che annuncia una esibizione di Bargossi; la cartellonistica e gli annunci sui giornali erano i mezzi con cui all’epoca si cercava di richiamare l’attenzione del pubblico (che per accedere al campo di gara, quasi sempre recintato, doveva pagare). La nostra ricostruzione si basa sulle parole scritte sul quotidiano romano La Capitale del 15/16 aprile 1883: «Nelle figurine dei manifesti è col vapore che lo si vede in lizza».

Chi è rapido nel camminare è rapido nel giungere; e chi primo arriva è vincitore. È un principio elementare. Supponete ch’io formi un reggimento di giovanotti capaci di fare cento chilometri colla rapidità mia. Avremo in parte supplito a quel difetto di cavalleria che nel nostro esercito è così lamentato. Aggiungete che la cavalleria non salta certi fossi, non si arrampica su certi dirupi, non può correre attraverso i boschi, non si imbarca in certe barchette; che deve aver cura dei suoi cavalli, perché senza di essi addio cavaliere. Ebbene, i pedoni ammaestrati da me a correre avranno tutti i vantaggi della cavalleria senza averne gli svantaggi. Ecco: per fondare a Roma una Scuola Centrale di buoni corridori per l’esercito nostro, sacrificherei il poco che ho potuto guadagnare, e rinunciarei alle offerte che da varii reggimenti e collegi militari di Francia mi vennero fatte. Ci pensi l’on. Ministro della Guerra! E grazie a te lettore cortese, grazie della benevola attenzione che mi accordasti sin qui e arrivederci

Quanto valeva Bargossi dal punto di vista cronometrico? Le misurazioni metriche dell'epoca non erano molto attendibili, tuttavia qualche metro in più o in meno non cambia molto per valutare un fondista. Piuttosto, molte volte egli faceva sistemare nei circuiti o nelle piste da percorrere alcuni ostacoli, per concedere un vantaggio agli avversari, che invece non dovevano saltarli. Inoltre mentre correva spesso spiccava salti, compiva piroette, mangiava, beveva, fumava, fischiava, soffiava, per dimostrare di possedere energie in avanzo. Pur limitandosi a promettere tot chilometri in meno di tot ore, e senza spingere al massimo, un'idea delle sue capacità effettive ce la possiamo fare. 4 km in meno di 13 minuti, 6 km sotto i 19', 10 km sotto i 40', 20 km sotto 1h20', 25 km sotto 1h30', 30 km sotto le 2 ore, 100 km sotto le 10 ore, erano i limiti entro i quali prometteva di esprimersi (e quasi sempre vi riusciva). In alcune specifiche occasioni deve aver dato fondo a tutte le sue energie; stando ai resoconti, corse per 12.500 metri in 45 minuti, 20 km in 1h09', 23 km in 1h23'. Pensiamo che si possa ipotizzare che potesse correre la maratona di 42.195 metri, che all'epoca non esisteva, in un tempo assai vicino alle 3 ore.